

Messina stavolta non risponde all'appello dei boss

## In pochi in piazza contro i pentiti

Si precisa la strategia delle cosche mafiose: «Vogliamo una legge che tolga qualsiasi valore alle rivelazioni dei pentiti». Madri, mogli, sorelle e figlie dei carcerati si ritrovano in venti alla manifestazione contro gli «infami» che hanno inguaiato «tanti poveri cristi» in precedenza assolti. «Faremo la rivoluzione siciliana. Andremo fino a Roma. Ci dovranno ascoltare. Siamo solo all'inizio». Il giudice Vincenzo Romano: «Manifestazione da Medioevo».

DAL NOSTRO INVIATO  
ALDO VARANO

■ MESSINA. Eccola l'avanguardia dell'esercito mafioso che vuole affossare la legge sui pentiti. Esce allo scoperto ma, almeno per ora, fa cilecca. Alle quattro del pomeriggio nove donne sono già lì, strette sotto la volta del tribunale per ripararsi dalla pioggia. Nervose, urlano ai bambini che non stanno fermi un attimo. Si stringono nei pellicciotti un po' sdrucciti, si guardano tra loro e scrutano oltre gli alberi sperando che arrivino rinforzi. Sono sicure che andrà bene, giurano che tra poco arriveranno le carovane partite dai quartieri ad alta densità mafiosa: Cep, Santo Bordonaro, Rione Giostra, Camaro. Ma alla fine non diventeranno più di venti: madri, mogli, sorelle, figlie di detenuti «inguaiati» dagli infami. E chi sono gli infami lo sanno tutti i pentiti.

per cancellare una legge che ha sconquassato l'ordine omertoso di Cosa nostra, 'ndrangheta, camorra e Sacra corona? La signora Concetta non ha dubbi: «Un grosso avvocato, non di Messina, ma un pezzo grosso che ha lo studio a Roma, uno che lo sa quello che dice, ci ha spiegato che se ci muoviamo alla fine qualcosa dovranno farla. È un momento buono».

Carmela, piccolina, marito e fratello in carcere per omicidio, aggiunge: «Facciamo la rivoluzione siciliana. Quella vera. Non ci fer-

**E Buscetta dice:  
«Ho fatto la scelta giusta  
Continuerò  
ad aiutare lo Stato»**

«I pentiti? Sono più determinati di prima. Lo afferma l'avvocato Li Gotti, difensore di alcuni dei più noti collaboratori della giustizia, riportando il senso di colloqui che ha avuto con Buscetta, Mutolo, Mannoia e Marchese in questi giorni, mentre sui giornali ed in tv si susseguivano le dichiarazioni sull'opportunità o meno di riformare la legge sui pentiti. «Sì, è vero che Francesco Marino Mannoia, che dovrebbe testimoniare in alcune udienze a fine mese, dopo aver manifestato nei mesi scorsi l'intenzione di venire in Italia, è adesso meno certo, anche se non è in dubbio la sua volontà di collaborare - ha detto l'avvocato Li Gotti -. Anche altri collaboratori, in un primo momento, sono stati colpiti negativamente dalle polemiche sul pentitismo, così come sono sempre molto preoccupati quando vedono pubblicate sui giornali prima che arrivino in tribunale loro dichiarazioni, passi di verbali. Sia loro che le loro famiglie - prosegue il legale - mettono nel conto un rischio grandissimo. Sanno che la mafia vuole fargliela pagare. E il rischio di un mutamento d'atteggiamento da parte dello Stato quello che temono». Ma le polemiche di questi giorni, dopo un primo sbandamento li hanno resi più determinati, riferisce oggi il legale: «Buscetta e anche Gaspare Mutolo mi hanno detto "Noi siamo certi, la strada che abbiamo scelto è quella giusta"».

Sebastiano «Iano» Ferrara, non c'entra più nulla. La storia del boss «buono» trascinato in galera ingiustamente è ormai alle spalle. Ha lasciato il posto a una lucida strategia di cui questo fallimento potrebbe essere soltanto la prima grande prova. Non ci sono le donne dei boss, le signore ingioiellate che hanno presidiato il tribunale lo scorso venerdì santo. Ma il disegno è diventato più chiaro, l'attacco più frontale: forse un'esca per valutare oggi le reazioni di fronte alla richiesta di affossare la legislazione sui pentiti.

Può servire una manifestazione

meremo qui. Se non ci sentono a Messina andremo tutti a Roma: lì ci devono ascoltare. Una cosa è sicura - si infervora mentre le altre annuiscono - siamo solo all'inizio». E protesta: «Bella legge. Se i pentiti accusano uno potente non gli credono. Quando vengono fuori i nomi dei poveracci, scattano le manette». E quando viene fuori che a Messina anche due magistrati per anni potenti e intoccabili sono finiti al carcere di Gazzi per i racconti dei pentiti: «Noi siamo qui - dice la Salvo - anche per loro. Anche i giudici devono avere giustizia, essere liberati se sono finiti in galera per i pentiti».

«Vedove. Vedove bianche siamo», dice Rita, una moretta pantaloni e giacca jeans. «Tutti i nostri uomini sono in galera. Galera per dire: Gazzi (il carcere di Messina, ndr) è un lager». Anche il marito di Rita è stato inguaiato dagli infami che hanno rovinato pure suo fratello e due suoi cognati. Un po' più in là, in un cappottino nero, c'è Giuseppa Ferrara, una donna anziana col volto addolorato: «Mio figlio, Rosario Morgante era innocente. L'avevano assolto. Poi è spuntato un pentito e gli hanno dato 23 anni di galera. Ma ci vuole coscienza. Senza una prova. Solo la parola di quell'infame di Rosario Morgante». La signora Ferrara, nessun rapporto di parentela con il boss del Cep, ha mille motivi per prendersela coi pentiti: «In galera ci sono due miei figli e i manti delle mie due figlie. Famiglie rovinate e distrutte mentre volano i milioni per gli avvocati. Li accusa Santacaterina. Dice che facevano parte del clan di Mario Marchese. Non se ne può più».

Chi li ha organizzati? Concetta Salvo si vanta di aver fatto tutto da sola. Gli uomini laggiù in fondo che guardano da lontano le donne suggeriscono ipotesi diverse: «Ci siamo viste al carcere, quando andiamo a trovare i parenti e abbiamo deciso. Io da sola ne ho avvertito cento di persone - dice la Salvo - deve finire la vergogna che le mie tasse se le mangiano gli stipendi dei pentiti. Lo sa quanto gli danno al mese? Due, tre milioni e più. Più grosse le sparano le fesserie. Più prendono».

Ormai è deciso: non ci sarà nessun corteo. Il gruppetto di donne si sfilaccia. Arriva Vincenzo Romano, uno dei magistrati che hanno fatto tremare i palazzi importanti della città: «Cosa mi è venuto in mente quando ho saputo della manifestazione? Che si vuole tornare indietro. Un salto nel medioevo».



La protesta a favore del boss mafioso Ferrara davanti al palazzo di giustizia di Messina il 1° aprile scorso

La Cava/Ansa

## Avvocati anti-pentiti Catania, uno sciopero per boicottarli

■ CATANIA. Prende forma l'attacco contro i pentiti di mafia. Mentre a Messina la protesta sembra affidata ai «descamisados» dei villaggi, a Catania scendono in campo, con forme certe diverse e più mediate, i penalisti che chiedono una radicale revisione della legislazione a favore dei collaboranti. Nei documenti ufficiali, asetticamente mediati da un linguaggio formale, nessuno si sogna di attaccare a viso aperto. Gli avvocati - che hanno bloccato le udienze a Palazzo di Giustizia - preferiscono mettere l'accento sulla necessità di far applicare tutte le parti della legge sui pentiti, registrando su videotape le confessioni e limitando l'uso della carcerazione preventiva.

A Catania la protesta contro i pentiti parte dagli avvocati penalisti che sono scesi in sciopero, chiedendo una revisione della legge. Il sostituto procuratore Mario Amato: «Grazie ai pentiti abbiamo avuto risultati eccezionali».

DAL NOSTRO CORRISPONDENTE  
WALTER RIZZO

so l'impunità. Per combattere la criminalità organizzata bisogna invece incentivare la professionalità dei nostri investigatori che, molto spesso, sembrano appiattiti nella speranza e nell'attesa che arrivi il pentito. Ritornare alle indagini così come venivano svolte prima che esplosse il fenomeno dei collaboranti.

La risposta della procura distrettuale antimafia di Catania arriva puntuale e tagliente. Niente prese di posizioni ufficiali, naturalmente, ma nei corridoi blindati del primo piano del Palazzo di Giustizia, per una volta, non si lesinano le battute con i giornalisti. «Attraverso la legislazione premiale nei confronti dei pentiti, molti perché e molte domande rimaste per anni insolte sono trovate finalmente risposte anche abbastanza puntuali - dice il sostituto procuratore distrettuale

antimafia Mario Amato - . A questi risultati si è arrivati certo grazie all'impegno e alla professionalità degli operatori, ma anche grazie al contributo decisivo che è arrivato dai pentiti. Probabilmente questo stato di cose non conviene a tutti. Non nego che la gestione dei pentiti comporti una serie di problemi, anche rilevanti, che impongono una revisione della legge e alcune modifiche, che devono arrivare puntualmente al contributo dell'esperienza maturata dai magistrati, dagli avvocati e da tutti coloro che operano in questo settore. Bisogna sempre avere presente che si tratta di modifiche ad un sistema legislativo che ha dato enormi risultati. Ad esempio sembra sia finita la stagione delle stragi impunte - insiste Amato - . Aver individuato gli autori delle stragi di Capaci e di via D'Amelio è un fatto di estrema impor-

tanza ed è stato possibile arrivare anche grazie al contributo che è arrivato dai pentiti. I collaboranti ci hanno permesso di leggere il funzionamento dell'organizzazione criminale dall'interno, rappresentando quindi uno strumento assolutamente necessario ed ineliminabile».

Manifestazioni, scioperi e prese di posizioni contro i pentiti e in generale contro chi dell'antimafia ha fatto una bandiera. Fatti, in apparenza lontani, ma che avvengono con una particolare coincidenza temporale. Perché tutto in questi giorni? «Sicuramente siamo di fronte ad una fase politica di cambiamento - risponde Amato - . Tutte queste istanze vengono quindi ricollegate alle aspettative che ognuno di noi ha nei confronti della classe politica che ci governerà nei prossimi anni. Credo comunque che chi si affaccia al governo del paese non può e non deve sottovalutare i problemi della criminalità organizzata, non può e non deve sottovalutare i problemi gravissimi che deve affrontare chi si trova ad operare contro la mafia, né tutti quei problemi di sottocultura, degrado, mancanza di prospettive economiche che fanno sì che la criminalità mafiosa prosperi in aree degradate del Mezzogiorno come possono essere quelle catanesi o messinesi».

Una bambola con un chiodo in bocca nell'ufficio di Marinella Fiume, eletta con i voti dei progressisti

## Fiumefreddo, la mafia minaccia il sindaco

Un sindaco progressista ha ricevuto un pesante avvertimento. Si tratta di Marinella Fiume, sindaco di Fiumefreddo, in provincia di Catania, eletta con l'appoggio del Pds, della Rete, di Rifondazione. Ieri ha trovato sul balcone del suo ufficio, in Municipio, una bambola con i capelli rossi (come lei) con un chiodo in bocca ed una «M» sul petto. I carabinieri di Giarre e Fiumefreddo stanno indagando sull'«avvertimento» di stampo mafioso.

GIUSY LAZZARA

■ CATANIA. Una bambolina dai capelli rossi con un chiodo in bocca e una «M» stampata sul petto. Per Marinella Fiume, giovane sindaco di Fiumefreddo, a 40 chilometri da Catania, un inaspettato «regalo» recapitatogli direttamente sul balcone nel suo ufficio, al primo piano del palazzo comunale. Un segnale, di avvertimento, per un amministratore da poco in carica, eletto nello schieramento dei Progressisti dal Pds, Rifondazione, Verdi e tante associazioni della

«società civile». «Coloro che hanno compiuto questi atti il 20 marzo - commenta Fiume che ha deciso di dare la notizia solo adesso - sono dei vigliacchi, non mi fanno paura. Anzi trovo veramente ridicola questa simbologia così trucculenta della bambola. Una volgarità incredibile, probabilmente credono di impaurirmi». La stanza del sindaco, è al primo piano di un palazzotto, al centro del paese. I carabinieri di Giarre e Fiumefreddo stanno inda-

gando anche su altri attentati. Nei mesi scorsi erano stati incendiati due plessi scolastici della direzione didattica della scuola media. Poi sono cominciate le telefonate al sindaco. Ma ben presto gli investigatori hanno smascherato e fermato un operaio di Giarre, il telefonista che si faceva chiamare Enzo.

Nell'ufficio dietro la poltrona del sindaco, sul muro un calendario con i disegni dei bambini sulla mafia. Sul mese di aprile c'è tratteggiato a matita un cuore spezzato con su una scritta: «Mafia ci spezza il cuore». Marinella Fiume, chioma folta rossa, occhi verdi, 43 anni, non intende arrendersi. «Le regole del gioco sono mutate - spiega ancora il sindaco - si è rotto un equilibrio su cui si basava la gestione del vecchio potere pertanto c'è chi non è d'accordo anzi cerca di intimidire affinché questo cambiamento non sia portato avanti fino in fondo». Da febbraio, da quando è stata eletta sindaco Mariella Fiume, ha messo un po' di ordine nella burocrazia del palazzo. Sull'assegnazione degli appalti per l'acquedotto pubblico la revisione del piano regolatore, si sta lavorando e forse potrebbe aver già dato fastidio a qualcuno. «Ci siamo insediati solo da quattro mesi, siamo appena all'inizio del lavoro, non c'è un mio protagonismo - aggiunge Fiume - non basterebbe colpire me, ma tutta la Giunta».

«Non sono preoccupato per il sindaco - dice un negoziante -, e un tentativo di intimidazione che non fa paura a nessuno». Vedo che la gente - prosegue ancora il sindaco Fiume - anche se non abbiamo ancora fatto molto, segue con attenzione l'amministrazione. Per la prima volta. Mi sono arrivate molte telefonate di solidarietà. Sono abbastanza incoerente da non spaventarmi e vedo questi segnali come un attestato di buona amministrazione».

Fiumefreddo si trova in una zo-

na sulla costa ionica dove le precedenti amministrazioni sono state sciolte per mafia, ad appena otto chilometri dal paese, c'è Mascali. Il Consiglio comunale è stato sciolto per infiltrazioni mafiose quando era sindaco il «padre-padrone» il repubblicano Biagio Susini.

Nella serata di ieri sono stati resi noti altri episodi analoghi: il sindaco, il suo vice ed un assessore del comune di Lercara Friddi, in provincia di Palermo, hanno subito minacce ed intimidazioni. Il primo cittadino, Biagio Favaro, eletto nel novembre scorso alla guida di una giunta di sinistra, ha ricevuto due telefonate anonime. Quindi sono state tagliate le ruote della Fiat Panda di sua proprietà. Analoga sorte è toccata alle ruote della Audi dell'assessore alle politiche produttive Massimo Lo Cascio. Al vicessindaco Rita Cangialosi, invece, è giunta una telefonata anonima nella quale una voce maschile le augurava «una buona morte».

Tentativo di estorsione a Milano

## «Vuoi rivedere il tuo cane? Portaci trecentomila lire» Condannati due fratelli

■ MILANO. Due fratelli napoletani sono stati condannati a otto mesi di reclusione per un tentativo di estorsione commesso attraverso il rapimento di un cane di razza. L'episodio, avvenuto a Milano, risale al 10 marzo scorso, quando Franco Raiser lasciò il suo cane schiavizzato e residenti a Napoli, hanno negato ogni addebito, sostenendo di aver acquistato il cane da un tossicodipendente per 200.000 lire, e di essersi accorti della targhetta con il numero di telefono di Raiser soltanto nel portarlo a lavare. In sostanza - hanno affermato - la richiesta di 300.000 lire era solo un tentativo per rientrare delle spese sostenute. Il pubblico ministero Marcello Musso ha chiesto due anni di reclusione per ciascuno degli imputati. Il tribunale, dopo un'ora di camera di consiglio, ha condannato i due a otto mesi di reclusione con i benefici di legge, disponendo la scarcerazione

ficati e portati in carcere con l'accusa di tentata estorsione. Ieri, al processo, i due, i fratelli Luigi e Marino Bevilacqua, rispettivamente di 39 e 29 anni, originari di Torre Annunziata e residenti a Napoli, hanno negato ogni addebito, sostenendo di aver acquistato il cane da un tossicodipendente per 200.000 lire, e di essersi accorti della targhetta con il numero di telefono di Raiser soltanto nel portarlo a lavare. In sostanza - hanno affermato - la richiesta di 300.000 lire era solo un tentativo per rientrare delle spese sostenute. Il pubblico ministero Marcello Musso ha chiesto due anni di reclusione per ciascuno degli imputati. Il tribunale, dopo un'ora di camera di consiglio, ha condannato i due a otto mesi di reclusione con i benefici di legge, disponendo la scarcerazione